

# DRAGHÈT E PIRLIMPÈRA ANTITESI DIALETTALI

La parlata dialettale ticinese è una conchiglia dall'aspetto rustico che nella sua valva racchiude semplici perle di autentica espressività, ed anche perline di piccole dimensioni, ma di apprezzabile valore. Dall'ascolto non svagato, ma vigilantemente recettivo delle battute durante la recita delle commedie vernacole, si possono scoprire con grata sorpresa questi prodotti suggestivi.

Cominciamo con una perlina. «Scià», in fatto di importanza lessicale, è autorevole proprio come l'antico scià persiano, con la cui etimologia non ha niente a che fare. E' infatti un'alterazione del latino classico «sic» (così, senz'altro), forma avverbiale in tandem all'altro avverbio «hac» (ablativo di «hic», nel senso di qui, per di qua, da questa parte (sostantivo questo sottinteso nel parlar familiare latino)). L'avverbiò si inserisce in tante locuzioni come «vigni scià», «ciciarem un pezèt», «catemm scià», e «scià, scià!» ripetuto invito ed interiezione.

Un'altra locuzione tipica «mì e mì», per dire da me stesso, da me solo. E' un derivato sempre dal classico «memet», rafforzamento in accusativo ed ablativo di «ego» (io).

Nel repertorio delle parole, ecco fa capolino «draghèt», per indicare una persona forzata nel senso fisico ed astuta, ben corazzato al nichelcromo, in senso psicologico. Si tratta, simbolicamente, d'un cucciolo del drago, l'animale favoloso e mostruoso, apparrentato con l'Idra, la Gorgone, la Chimera e l'Orco, che sgomina ogni avversario, grazie soprattutto alla invincibile forza vitale che custodisce nella coda. Nelle credenze medioevali è anche il Drago buono che annienta i cattivi. Sprizza fuori dal latino «draco», il mitico custode dei tesori (che nel significato secondario per il nostro Plinio diventa un pesce nella fauna ed un vecchio ceppo di vite in botanica). Il vocabolo a sua volta è importato dal greco «dracon» dal verbo «dra-

hoo», ho la vista acuta, e contemporaneamente magnetizzo. Una traccia successiva v'è nell'antico tedesco «tracche»: Il dialetto ha scerverato da tutta questa evoluzione il concetto-sintesi.

«Mostru» vuol dire lana ferrata nel saper vivere, pronto a trovar soluzione impensate e spregiudicate, che lo rende anche simpatico. Roma lo ha regalato con «monstrum» che dapprima nell'accezione di Virgilio è un portento, un prodigio derivato da un avvertimento («moneo» è il verbo generatore) divino, poi una qualche cosa di incredibile, un personaggio abnorme. E' il sugo che condiscende una varietà di tipo eccezionale, fuori dell'ordinamento, in dialetto.

«Stremisc» è una paura, che fa più di novanta, ed è di fibra pittoresca. Viene da «tremiscere», tremare in Virgilio, per paura di qualche cosa iteratività di «tremare».

Interdialettale è particolarmente «stremizzi».

\*\*\*

«Na limunera» è l'angolino dove i «murus» («amorous» tardo volgare da «amor» che ha il suo lontano antenato in «amicnth» etrusco) si comportano da tali. Intrecciando quello che gli inglesi chiamano «flirt» e chiosano come «giocare a corteggiarsi a vicenda». Forse perché il limone (dall'arabo «laimun») viene considerato in certo qual modo il preludio del fior d'arancio. Quando il «limunà» diventa da fatto episodico a costante, da casuale a causale, diventa «parlass», e giunge poi allo stadio delle pubblicazioni: «dill giò in giesa», farlo annunciare dal pulpito dal parroco in chiesa.

Un altro arpeggio per indicare il tubare dei piccioncini è «sputignà». E' graziosamente una voce onomatopeica ed espressiva, e viene dalla base «spi-spit» che rende lo spittinare del pettirosso. L'uccellino che si trova spesso nei giardini e nei boschi, e nidifica in montagna, ha una indole molto socievole, ed ama

confidarsi teneramente con le donzelle pettirosse: di qui l'accostamento che poi non è del tutto simbolico.

Un tocco di evidenza musicale e colorità è «pirlimpera» che designa una persona di poca considerazione, un tentennone inconcludente. Ne è fonte la base espressiva «prl» che dà il significato di rotare, girare, balzellare, che lascia dire tracce in molti linguaggi, dall'inglese to pirl, allo spagnolo «pirlar», dal lombardo «pirlà», rotare, ballare in tondo, al friulano «pirli» al lucchese «prillo», trottola, «pirlò» in comasco, che trova riscontro nel «pirli» ladino e nel verbo italiano «prillare». Il secondo elemento «pira» è in parte ha fagocitato un vocabolo analogo: pirollo, cavichio, bischero in quanto piolo degli strumenti a corda (vedi l'accostamento qcherzoso metaforico toscano) «biroeu» milanese, «pirol» bresciano. L'iterazione con assonanza è intensificativa come accade nel milanese «pirlapirla» o «ciribirin», girandolino. Una locuzione-radiografia fisica e psicologica del mollacchione, disarticolato, incerto è quella che gli attribuisce i «genoc faj da quaggiada», le ginocchia costruite di cogliata, di presame di latte, alterazione del classico pliniano «coagulum».

Una ultima perlina. «Minga» corre sulla bocca dei ticinesi come rafforzativo negativo per «nulla, niente affatto»: E' una creazione latina, anche con il timbro del nostro Catullo, «mica» briciola, pizzico, granello, particella infinitesimale. Diventa «minga» in lombardo, ed anche «mia», e il fenomeno di metatesi, ossia di trasposizione di lettere nel vocabolo, si giunge al traguardo del «migna». La funzione strumentale è parallela al «brisa» dei dialetti emiliani? Non si tratta delle sole forme che troviamo vaganti in dialetti confinanti con quello ticinese, di estrazione insubrica, e non, come ad esempio il ladino dolomitico «mingol», un tantiroliano, un nonnulla.

SERENO SERENI

di Sergio Ferrari

31.4.73

DIALETTO

31.4.73

sto *Lucy 24/6/83*

## UL PALIU

*Sti di chi  
ma le bell ul paes!  
Le vistii da a festa.  
Sandalin traversu i strúa  
bandér dastendüu su i pugjö  
stendardi tacàa i ca.  
Ul balôn, à scalmana, a  
[röa e a stela  
sa mesc'cian  
al russ, al verdu, al gialdu è  
[al blö.*

*Marná le dividú in tri:  
In su, in giò, da parti...  
e in pu Nisciulina.*

*Fiö e tusán  
sa den da fa  
par ciapá ul paliu.*

*Tirá a corda  
cur a pée, in bicicleta  
giugá i bogi, al furball.*

*Rutá a bala cui man  
sfidás a briscula  
caminá tuti insema in mezu i  
[buschi.*

*Par na setimana bona,  
a sira,  
óman e donn föra a spruná i  
[fiö.*

*Dumá  
al riôn pusé in gamba  
ga va ul paliu.*

*Ma a vitoria  
pusé granda  
le par Marná.*

*Parché in mezu i giughi,  
i genti  
ha truá a fraternitá.*

Gianmario Galli

che venisse  
riconosciménto per le sue doti canore.

## MUSA BOSINA

### PORI EMIGRANT!

Me vegnu in ment qui pori sacrament  
ch'in sparpaiaa pal mond a lavorà  
e vedan no gni grand i so fioeu,  
e vedan mia morì la mama e 'l pà.

Chisà sa ghè già stai on goai scoltor  
c'ha pensaa ai sacrifici da stì gent,  
ca bagnan tutt ol mond col so sudor,  
e meritan da fagh on monument.

Chi bruti troj ch'in giò tranquij a Rona,  
setaa comè i pascià sul cadregon,  
par lor quist chi comè i asnitt da soma  
ca fa quadrà ol bilanc dola nazion.

Poeu dopo qui palanch ca mandan cà  
con tanti privazion e sacrifici,  
ga pensaran poeu lor a fai scapà  
e metai ai ripar di marifizi.

Podenda mia prusmà mal vâ ol doman  
e sta tranquil davanti a ogni destin,  
a compran i palazi là in Lugan  
o ai metan in di banch dol nost Tisin.

Se andasi avanti a scii ma ven ol foton,  
conven ca pianti li e romp la pena  
parchè la va a finì che a qui porcon,  
ga slanzarò poeu drè ona quai stranzena.

RENATO NIDOLA

Presenza 7/12/81

## UN RACCONTO

Ore 9 - Lezione di filosofia bosina

## GRANEJ PAR MIA SCAMAGIA'

Oggi primo giorno di scuola. Passarono come un sogno questi tre mesi di vacanza in città!

Mia madre mi condusse alla Sezione «Speri Della Chiesa» a farmi iscrivere alla terza bosina. Pensavo alla città e andavo di mala voglia. Le strade erano piene di macchine aerodinamiche che scaricavano signore in abiti da boutique e ragazzi grassocci dalla testa d'uovo.

Entrammo nel grande salone ove troneggiava il busto bronzeo del prof. Talamoni, un benemerito di questa Istituzione. Il direttore prof. Cimasoni, aveva attorno una massa di signore tutte affannate perché nella scuola non c'era più posto per i loro figliuoli.

Rividi il caro maestro Nidola della passata stagione, quest'anno ero assegnato alla terza, su, al piano superiore, con il prof. De Bosinis.

Un caro professore che aveva la taccia di barboglio e di pedante, eppure era molto ricercato per le sue dotte esposizioni, semplici e cordiali, se pure, molto profonde. Autore, per colpa della moglie, della prima declinazione bosina: «Ruséta, Rosa, Tusetoun, Rusari».

Incaricato alla cattedra di «Filosofia Bosina», si riprometteva di rievocarci un'età diversa e distante dalla nostra, socialmente primitiva e carica di incongruenze nella costruzione psicologica dei suoi personaggi, nei loro abbigliamenti, nei loro principi morali e nelle loro concezioni religiose. Un'epoca esistente prima che istituzioni più elaborate e sapienti, avessero per sempre condizionato la dignità umana rendendoci, finalmente, liberi e uguali!

Una civiltà che è necessario conoscere, per ben figurare nella nostra moderna era supertecnica, permettendoci anche di saper rispondere con cognizione di causa ai molteplici super-quiz che radio e televisioni private, quotidianamente ci sottopongono.

Alle 9 eravamo tutti in classe: quarantaquattro alunni schierati per sei con l'avanzo di due: Auxilia ed Emanuela. Tutti dottori, ingegneri, fisici e scienziati. Appena quindici i compagni della seconda, fra i quali, il dirigente Tino Brosi (quello che vince sempre i premi), ed il segretario comunale Conolli, l'unico che raggiunge la scuola con la monorotaia sopraelevata.

Mi parve triste e piccola la scuola. Pensavo alle quattro trasvolate compiute in super-jet durante l'estate, ai giganteschi calcolatori elettronici con cui mi ero tanto divertito, ai super-quiz vinti da Radio-Tele-9 ed alla terza laurea conseguita per mezzo della trasmissione tele-audio-video: «Dottoriamoci insieme».

Dicevo fra me: «Ancora un altro anno di scuola! Quante fatiche, quanti esami!» - sentii il bisogno di conforto. Clich. Accesi il video-telefono tascabile e comparve la mamma, cara mamma! Gli mandai un bacio, ed essa, dopo aver inghiottito due pasticche per l'emicrania, mi sorrise. Clich.

Iniziò la lezione. Il professore accennò a parlare e quarantaquattro clich azionarono il proprio micro-registratore. Il buon insegnante pregò allora la scolarecchia di non far uso di queste carabattole, erano «Arnés di nost regiù»!

Si riposero i micro-registratori e ci strofinammo le dita semi paralizzate, si levarono cannuce in avorio e si pose alla estremità un pennino d'oro. Fummo tutti pronti per scrivere manualmente come il professore richiedeva.

Una breve pausa ed iniziò la dettatura: «Chi se lassa mett in spala la cavra, dopu, g'ha toccarà da purtà la vacca» - le parole erano scandite con voce chiara e gli alunni scrissero.

Otello Gariboldi chiese qual'cosa al suo vicino Arbrosetti.

«Fee citto, no stee a lapagià!» - gridò incavolato il

professore. Gariboldi alzò la mano per chiedere se «vacca» si doveva scrivere con la «c» o con la «k». Il professore rispose che si scriveva con «due c... trequal da pecc».

Tornò il silenzio e De Bosinis continuò: «Ol pan di altar l'è sempar stai tropp saraa» - una locuzione antichissima di assai difficile significato per tutta la scolarecchia.

«Mei ol paan secch a cà tua che 'l rost a cà di altar» - Verdani chiese se la «i» di «mei» era normale oppure una «j» di jota. Il professore spiegò che per «mei» era normale, altrimenti sarebbe divenuto «mej», ovvero «miglio» ovvero ancora «mangim pa'i uselitt». Al che il Verdani, famoso studioso di etimologia, sensibilmente si commosse.

Proseguiva la lezione: «Chi ma diis 'adrè ga parla al cù» - Uno dei nuovi, «fuori» dal banco, chiese se «cù» si doveva scrivere con la dieresi o con due «uu». - «Scrival ma t'è vòt, ma tiras dentar!» fu la risposta del professore, riprendendo la dettatura.

«Vess cattii l'è 'n brutt vizi, ma l'è, peeg anmò cugnoss nissoun c'al sia boun» - De Bosinis, dettava incamminandosi fra i banchi e notò che Arrabbiati era in difficoltà.

«Parchè te scrivat mia?» - chiese all'alunno.

«Parchè chi denta l'è fosch, al par 'na bigatèra!» -

Arrabbiati era molto preparato nella materia, ma era anche uno dei pochi contestatori. Il professore non gli prestò il fianco e gli diede un buffetto sul capo, tipo «mataflò».

«Ol maa l'è maa a fal, ma l'è peeg a spantegall» - I vari dottori pensarono a qual'cosa di contagioso, ad una epidemia; ed il buon professore dovette spiegare che si trattava di un male di altra specie.

«A stà in mezz ai prèt, sa finiss par credigh al diavul» - gli alunni sorrisero a queste panzane: i preti, il diavolo; tutte invenzioni che la supertecnica cosmocientifica aveva debellato, relegandole ormai nel bagaglio folkloristico.

«Al cruatt schiscigh ol cuiin, c'al diventa mouresiin» - qui fu la Brogghi (chiacchierona fino a quel momento) a domandare se «mouresiin» si poteva tradurre per abitanti del paleolitico paese di «Mouresò». - «Nò!» - fu la secca risposta del professore, aggiungendo anche «Stagh attenta co'j vurecc, betoniga!».

«Chi porta in cò ol sideliin, al po' maserass 'mè 'n puresiin» - I linguisti puri, tipo Morneri, erano in difficoltà se tradurre «maseraa» in fradico o fradicio. Rispose De Bosinis dicendo che si trattava, in definitiva, di una metatesi senza importanza per gli alunni, però grave «par chi s'ha maserava... al pudeva ciappà un rinfregiù da giuntagh i oss».

«Trequa ca te misurat, ta misuran ti» - su questa frase erano gli ingegneri a non capacitarsi. Il problema si poneva in questi termini: Date le coordinate A e B, il quoziente rimaneva invariato, pure cambiando i fattori. Come era possibile? Avrebbero chiesto spiegazioni all'elaboratore domestico che avevano in casa.

«Ratt da mournee, gatt da cervelee, fattour di monigh e paisan da frà, sa fan grass finna a s'ciuppà» - doveva essere l'ultima traduzione. Moltonati aveva fretta di uscire per recarsi in Australia, dove esistono ancora alcuni bopschi, a raccogliere funghhi. Infatti suonò la campana di fine lezione. I nostri elaboratori furono posti sul tappeto di posta pneumatica e giunsero direttamente sul tavolo del Direttore.

Domani ore 9 - Lezione di Cucina Bosina. «Che sùppa!»

EDOARDO SPERONI

Da DA FANTI a NOI Per Bimaholo Prov. VA n. 1/1981

## Angolo della poesia dialettale

### Cosa l'è ul Varesot

L'è toch da tera  
piena da lagh, da munt  
da fium, da pianur,  
da sou, da nebi.  
L'è la tera amava  
arava, sapava,  
bagnava da sudour di nost vecc:  
l'è la tera  
ca ma tiraa grand,  
ca ma dai ul sang

ca scurr in di mè ven,  
l'è la tera ca vist  
i mè cuntentez, i mè balusaa  
e anca i mè pen.  
L'è la tera  
che quand te turnat da luntan  
la ta fa slargà ul coeur,  
l'è la tera in dua riposa i oss  
di mè vecc,  
l'è la tera  
in dua i stel.  
fan da tecc.

Q

3  
6

Minore, fon i Liguri, «betulla», del gallico tre, da tres, con la sostit. Manarbiol è /holocaa. tin. /FAZIONE della stessa /cast. vna

RACCONTI BOSINI

I STÒRI DOL MÉ PÁ

## 'Na létéra dol Dionis

«Quel dì, ca gh'è nassuu ol Diodaj, la cumaa l'è staj via da cà tutt la giornava». Era stata chiamata alla curt di Barbisit per assistere la Firmina che aspettava il suo terzogenito e quando alla cascina videro da lontano giungere il calesse, non sapevano se era la levatrice od il veterinario. Infatti anche la bregamina aveva le sue brave doglie ed i casi presentavano entrambi delle difficoltà. Prima a tagliare il traguardo fu l'Angiuléta Streppafiò. Scese dal biroccio aiutata da pà Ceschin. Quel giorno non era andato nei campi, le donne avevano già pronto un mastello colmo d'acqua calda ed acceso un cero a Santa Liberata.

La levatrice salì la scala esterna che portava alla camera passando dalla lobbia, guardò sul cortile dove era giunto anche il veterinario che gli mandò un caloroso saluto.

Appena nella camera le bastò un'occhiata: «L'è 'n destar! Ma temp vint minut, l'è chi c'al caragna!» — disse tranquilla e così avvenne.

Anche nella stalla il veterinario ebbe da sudare per l'evento. In quella mezz'ora alla curt di Barbisit sembrava giunto il finimondo, gente che correva con lenzuola, corde, panni, secchi d'acqua, coperte di lana; gente che si incrociava per scomparire in due opposte direzioni, richiami, confidenze, preghiere, bestemmie; tutto si mescolava in un frenetico crescendo fino a giungere, improvvisamente, al completo silenzio. Santa Liberata, dalla sua immagine rischiarata dalla candela ardente, sembrava sorridere.

Uno alla volta, la gente della cascina, raggiunse il grande tavolo della cucina ove erano disposti fiaschi di vino, ruote di pane giallo, una «basleta» colma di pancetta affettata ed un vaso di «cucumar e peveruni sottasee».

Iniziarono a scambiarsi le proprie impressioni, convenendo che: «l'eva staja propi dura!» per tutti quanti i presenti.

Pà Ceschin prese il fiasco e dopo averne bevuta «na sguriava» salì la scala interna che portava direttamente nella camera. L'Angiuléta gli pose fra le robuste braccia il neonato, ed egli, alzò lievemente il labbro superiore arricciando il naso.

Il nuovo arrivato sembrava fatto di un'altra pasta rispetto agli altri due; il primogenito Giosuè, era nato vispo e forte come un torello, suo fratello Gaspare, era già «cruatt» fin nelle fasce, questi invece, era purtroppo alquanto «strasii».

Pà Ceschin guardò la moglie con una tacita intesa, cercando nei suoi occhi la ragione della delusione.

— «Sa gh'em da fagh!... L'è nassuu al temp di zucch...» — rispose pazientemente dal suo letto. A dispetto dei moderni oroscopi che vogliono le persone nate sotto il segno dei «gemelli» forti e combattivi, sensibili e intelligenti, era convinzione in quei tempi, che venire al mondo in luna di giugno, comportasse una lieve tara per la salute ed anche mentale.

— «Sa vourii ciamà!» — intervenne la levatrice, riprendendosi il neonato.

— «Avevum pensaa da ciamàl Gèni, ol nom dol pà da lee... ma mo', a vidè ol fiò,... vourassum mia fagh n'intort» — rispose pensieroso pà Ceschin.

La levatrice, vecchia volpe dei cascinali, madre esecutrice di una innumerevole stirpe bosina, non ebbe però la fortuna di avere figli suoi, ed a volte, come in questo caso, chiedeva di poter rinnovare il nome del proprio padre, che poi erano due: Ariodante Adeodato, insigne maestro elementare e maestro di musica.

— «Ol prim al m'ha piaas nanca 'n'zicch, ma ol second al m'ha va been — rispose acconsentendo — ... ol Signour a m'ha la dai, a Lù gh'al dem indrè».

L'Angiuléta Strappafiò fu molto felice, dovette continuare le sue cure fino a tarda sera, non lasciò la cascina fin quando «ol poar fiò strasii» non dette una certa sicurezza di poter sopravvivere.

Subito la domenica successiva venne portato in Chiesa e battezzato: Adeodato, pronunciò forte il Parroco, nato da Francesco Tognola e Firmina Minazzi qui coniugati; registrò all'archivio, con padrini il veterinario Bozzoni ed il Dionis che era molto amico del padre.

Adeodato, chiamato con la moda contadina di storpiare i nomi, divenne Diodaj, e crebbe come tutti gli

altri. Quel Dio a cui venne donato, gli tenne una mano sul capo, l'aria buona della campagna fece il resto, formandone, se pur esile, un bel ragazzino.

I tempi erano un pochino cambiati, i figli si potevano avviare agli studi ed il Diodaj, alla scuola, superava tutti per il profitto. Terminata la terza in paese, proseguì fino alla sesta in Varese, infine spiccò addirittura il volo per quelle di Milano.

Un giorno il Dionis, che da bravo padrino non cessava di interessarsi di quella «scima d'on fiò dol Ceschin», ricevette una brutta notizia, il Diodaj in quel di Milano, non si comportava a dovere.

Prese allora carta e penna e gli inviò una lettera spontanea e sincera: «Varese, 23 gennaio 1896 — Car ol mè Diodaj, ta scrivi p'al to been, ol been ca g'ho par ti da r'amicizia... (erano parole sincere scritte con il solo pensiero di fare giustizia) ... a vuori vess cattii sa da bisogn, trequal ca fa 'l Dottour quand ca l'upera... (simile ad un dottore che leva le bende sporche per pulire le ferite, senza ascoltare i gemiti del suo paziente)... I vizi ca m'han dii ca té ciappaa a streppan fora ol coeur ai to da cà... (il dolore che ricevevano i suoi genitori non poteva essere la ricompensa ai loro sacrifici per farlo studiare).

...«Sevat ol caròu da ra cassina e mo' set ruinaa rama e radisa... (era bastato un breve periodo lontano dalla sua gente che gli voleva bene e gli era sincera, per

ritrovarlo sulla strada sbagliata) ... m'han dii ca sèt un ciucatt da robba grama, un fumadour da chi da prima riga, un putanee da donn ca fan ra Dama... (l'avversione del Dionis era principalmente questa: l'abuso di quei liquori che iniziavano a smerciare anche nelle osterie a scapito del vino sincero e genuino) ... Te credat da conclud a fa sta vita? Sta li a fà 'l bulu cont ra pipa in bocca, a fà cercitt da fum ca vouga via e dagh palanch da cent a 'na baltrocca? ... (Lo sdegno del Dionis era completo, l'impegno di ricondurre il giovane Diodaj sulla retta via, gli suggeriva che doveva farlo ritornare al paese).

...«Turna al paes da chi ca ta capiss! An manca chi da nunch da becedari? Maestar e profussur ca ta struiss? Hinn mei i nostar che tanti ciulandari!... (in fatto di cultura il Dionis era molto schietto: «Chi dà trà al cervell di altar al trà via ol so», andava spesso ripetendo e guardava con quella sua certa aria di «meneimpippo» certi sapientoni che si piccavano di saperla alla lunga e «la mettevano giù dura»).

...«Turna a cà tua, a te faret cuntent regiòu e ra masséra, te lustrat ra t'ho cera da patii e turnarà anmò riid ra bèla Piera, ca l'ha mettuu ol musoun quand sèt parti... (con il richiamo ai sentimenti più dolci, ol Dionis era sicuro di far breccia in quel giovane che stava traviandosi e concludeva l'appassionato invito con non voler tradire mai i luoghi della propria fanciullezza)... «te vuorat fagh? Nunch sem di buascitt, a gh'em da stà taccaa a la nost sceppa, lountan di nost ciusitt, daj nost bei siit, ol poar bosin s'ha svoja e dopu al crepa! T'han preghi, dam atrà!». Mi dico aff.mo Dionisio M.».

Non sò quali sviluppi ebbe questo richiamo del nostro Dionis, voglio immaginare che il Diodaj, ascoltando i suoi consigli, tornasse sulla retta via. Erano parole che dicevano quel che volevano dire, senza nessuna diplomazia.

Le sapessero scrivere ancora oggi chi vuole salvare certa gioventù solo con il mettersi le mani fra i capelli!

EDOARDO SPERONI



5